

11/1/1994

***“Morale evangelica e
mentalità cattolica”***

***a cura di
Mons. Jean Honore***

MORALE EVANGELICA E MENTALITA' MODERNA

Questa relazione mi è stata domandata per il mio contributo alla redazione della Parte Morale del Catechismo della Chiesa Cattolica (CEC). Credo che si tratti di mostrare come nel suo stesso sviluppo, questa Parte Morale del Catechismo (la 3^a), a cui è il caso di accostare la recente enciclica *Veritatis Splendor*, offra una smentita incontestabile a una certa deriva della riflessione morale che caratterizza la nostra modernità e che, in maniera cosciente o incosciente, rinnova l'errore di Pelagio denunciato da Sant'Agostino nella cristianità del V° secolo.

Mi ripropongo dunque di identificare nel campo del pensiero morale odierno quelle tracce, quelle conseguenze, di un pelagianesimo che sopravvive al suo fondatore. Mi chiedo d'altra parte, se questa logica del pensiero di Pelagio non sia una tentazione di tutti i tempi in particolare del nostro. Non è forse col sistema teologico, come attraverso il modello dell'esperienza morale, di vita morale, che deriva dai principi di Pelagio l'eredità del monaco bretone è giunta sino a noi, più attraverso l'immagine che ci ha lasciato della presunzione di una coscienza morale, capace di realizzarsi essa stessa e raggiungere di per sé la perfezione piuttosto che la sua teologia. Che gli valse appunto l'opposizione di S. Agostino vescovo di Ippona e gli anatemi del concilio di Orange. E' proprio di questo modello di vita morale che occorre analizzare le componenti. Così potremo comprenderne la continuità, la permanenza del pensiero di Pelagio nelle mentalità moderne, ivi compreso in atteggiamenti di cristiani che prospettano la loro fede molto più sul registro della realizzazione personale propria, che su quello di una fedeltà a una chiamata di una risposta ad una vocazione.

E come possiamo definire la modernità? Credo, che la migliore risposta sia l'autosufficienza. L'uomo d'oggi si misura capace di una padronanza assoluta nell'ordine del pensiero, nell'ordine dell'azione e nell'ordine della morale. E la padronanza della ragione, la padronanza della tecnica e attraverso la morale si ritiene padrone del proprio destino, ecco perché ritengo sia il caso di mettervi in guardia circa l'interpretazione che si potrebbe dare, a quello che è stato appunto chiamato il rinnovamento della morale, la riconquista dell'etica nella coscienza moderna.

Ho sotto gli occhi un'indagine, fatta da un settimanale francese, cattolico, "La Vie"; alla domanda: " Quando si parla di etica, di morale qual è la vostra reazione? Superata? E' attuale?"

22% per contestare l'attualità della morale, ma il 70% per riconoscere che i punti di riferimento e i valori morali costituiscono un problema significativo principale per l'uomo moderno e anche per quello di domani. E come prova dispongo anche dell'edizione recentissima di un libro pubblicato da un gesuita, padre Valadir, "Elogio della coscienza", e auspico che presto questo libro venga tradotto in italiano. Ma quanto vorrei dirvi è che malgrado questo rinnovamento, questa riconquista, la domanda, l'interrogativo porta solo sul contenuto della morale i valori di riferimento e non sulle condizioni concrete, esistenziali in cui l'uomo di oggi e di domani finirà nel realizzare questa morale, compierla. Quando leggete le opere di morale scoprite un certo numero di temi fondamentali, indubbiamente, che descrivono il paesaggio, il rilievo di un pensiero morale ma che rimangono muti, tacciono sulle condizioni in cui un uomo si alza in piedi per raggiungere il suo destino, realizzare la propria vita in conformità con i principi che gli vengono insegnati. E' secondo me, un vicolo cieco in relazione a quella che è la dimensione fondamentale della morale evangelica.

- La dimensione dimenticata

La dimensione fondamentale della morale evangelica, non può realizzarsi senza il soccorso della Grazia divina, sempre presente nella decisione di libertà e nell'incedere del cristiano verso la perfezione. Ed è questa la convinzione che vorrei condividere con voi questa sera. Nella morale cristiana non è solo condizione di conoscere, ma è anche e soprattutto questione di praticare un'esistenza morale e capire questo esercizio della vita morale è possibile per l'uomo peccatore e ferito, perdonato e salvato dalla croce soltanto con il concorso della grazia del Signore. Per il discepolo di Cristo, non c'è fedeltà etica se non nella risposta data a una chiamata che proviene dal Signore; questa risposta è assicurata soltanto attraverso una (se mi perdonate l'espressione tecnica) sinergia che congiunge in maniera stretta il dono di Dio e la libertà dell'uomo.

E in questo modo nella visione cristiana non si può separare il programma che va realizzato e scinderlo dalla coscienza di essere chiamato, condotto dalla Grazia che agisce dall'interno, perché è la Grazia divina che ci conferisce il volere e il fare come ci dice l'apostolo Paolo. Ed è proprio la

rivelazione di questo mistero di gratuità che conferisce alla vita morale del cristiano il suo vero senso, è lei che orienta la sua direzione, dispone i mezzi di una disciplina degli atti da compiere, per tendere alla perfezione. Senza questa relazione radicale con il mistero del Vangelo, la vita morale non può arrivare al suo fine. Non c'è per il cristiano, (il cristiano che c'è in voi e che sono io), altra morale che quella conforme al Cristo, e che lo invita a seguirlo sulla via che Lui ha già percorso. La perfezione, bisogna capirla come un dono che si riceve, e non come un merito che si acquisisce. Per noi stessi questa doppia prospettiva della morale evangelica viene vigorosamente affermata da Giovanni Paolo nella prima parte della *Veritatis Splendor* (n.21-23).

E' proprio questo riconoscimento della grazia della salvezza che la morale cristiana prende tutta la sua dimensione ed entra, non esito a dirlo, nella sfera mistica che le permette di sfuggire a questa tentazione comune del moralismo, di cui Pelagio fu il primo testimone nel V secolo della storia della Chiesa.

I - IL MORALISMO PELAGIANO

- IL MONACO PELAGIO

Sul profilo, il pensiero, l'influenza e la posterità di Pelagio. Chi era questo monaco di natali irlandesi che, nella Roma angosciata di inizio V secolo, si diffondeva nell'ambito dei circoli nell'ambiente di convertiti, vaghi di ascesi e di perfezione.

Alla vigilia del crollo dell'Impero, è questo il periodo angosciante dei Vandali, un reale ascendente è stato esercitato sulla piccola società delle famiglie gentili, conquistate a una spiritualità esigente e all'emulazione nella virtù. Diverse tra queste famiglie, inquiete per la minaccia dei barbari, avevano lasciato Roma per l'Africa, e Pelagio, il loro confidente, il loro maestro, anche lui attraversò il mare e si ritrovò a Cartagine. Anno 410. Fino a quel momento non aveva ancora fatto parlare di sé. Il vescovo di Ippona Agostino non lo aveva incontrato, lo teneva in considerazione, ma non tarda a venire a conoscenza di un certo disaccordo, in quanto Pelagio aveva letto alcune pagine di S. Agostino ed aveva manifestato il suo disaccordo. S. Agostino segnato dalla sua esperienza di convertito aveva una tale coscienza della sua impotenza nel perseguire il bene che rivolge al Signore che ha incontrato questa preghiera: "Da quod jubes et jube quod vis" (Dammi per fare quello che tu mi ordini e ordinami quello che vuoi). E' la sovranità del dono di Dio nella pratica della virtù. .

E tutto questo é estraneo a Pelagio. Ai suoi occhi, l'obbedienza morale e il perseguire la perfezione dipendevano soltanto dalla volontà umana (dai suoi neuroni o se volete dai suoi ormoni) e dal suo sforzo per vivere secondo il Vangelo. L'unica vera grazia conferita all'uomo è quella del suo libero arbitrio, che lo pone di fronte alla scelta tra il bene e il male. Il bisogno di ricorrere alla rivelazione del peccato, per spiegare lo smarrimento morale dell'uomo. Nessun bisogno di redenzione, il Cristo era solo un modello da imitare. E neanche il bisogno del battesimo, visto che il sacramento in ultima analisi se necessario segna la volontà di vivere nella comunità di coloro che, nella Chiesa, dicono, intendono essere i continuatori di Cristo. Un simbolo.

Le sue idee, in qualche modo si riallacciano alle idee e alle immagini che numerosi cristiani dell'epoca potevano farsi della morale evangelica, Pelagio era il direttore d'orchestra. Uno dei suoi discepoli, Celestius, forse il più turbolento e il più temerario, per far meglio conoscere il pensiero del maestro e con una preoccupazione di coerenza, dava ulteriore giro di vite al pensiero pelagiano. Come un'epidemia, l'eresia si diffuse in tutte le chiese, a Roma, in Africa, in Gallia, a Costantinopoli fino a Gerusalemme e Betlemme, dove San Girolamo compartirà con Sant'Agostino il merito di avergli fatto argine, e che si è appunto in qualche modo arenato in questa controversia con Pelagio e con i suoi discepoli.

Non è il caso qui di ricordarvi i molti episodi e le conseguenze di un combattimento, di una lotta dottrinale che durò più di vent'anni e che sino alla sua morte oberò le spalle del vescovo di Ippona che aveva molte altre cose da fare. Uno di costoro dopo Celestius, fu un vescovo, il vescovo Giuliano d'Eclane uno spirito tutto ostinazione e duplicità che non cessava mai di argomentare e malgrado gli anatemi dei vescovi africani, la censura che arrivò da Roma da due papi successivi. L'errore pelagiano permase conquistò alcuni monasteri della Gallia meridionale e finalmente il colpo di grazia definitivo venne dato con il concilio di Orange, nel 529, praticamente un secolo dopo la morte del vescovo di Ippona.

- LA POSTA IN GIOCO

Qualche parola semplicemente per dimostrare questo errore di Pelagio, come questo errore sia una vera e propria sovversione del nostro credo cattolico e una vera e propria reinterpretazione della salvezza. Che si tratti della realtà del peccato, della sua origine e delle sue conseguenze per la condizione umana - avrei dovuto essere sensibile alle parole di questo poeta

tedesco: " Il male in noi fa più miracoli che Dio",avete capito? La nostra natura ha soprattutto affinità e complicità col male più che col bene; è il segno di una ferita profonda - che si tratti del mistero della redenzione e dei suoi frutti, che si tratti della giustificazione del cristiano e del senso stesso del suo destino,della sua vocazione, che si tratti ancora dei mezzi di santificazione che sono il battesimo e gli altri sacramenti, tutto viene considerato e valutato nell'ottica di un compimento morale e religioso, che non ha altro obiettivo che la soddisfazione al mio bisogno personale di perfezione.

Certamente, nulla è mai semplice nell'espressione di un pensiero eterodosso,ha sempre apparenze di verità la considerazione di una volontà sovrana di Dio, a cui bisogna conformarsi con l'obbedienza di cui il Cristo ci ha dato l'esempio; e anche il pensiero di Pelagio é disponibile agli appelli divini, si dichiara disponibile,sa che non si può restare in chiesa beneficiando di un dispositivo sacramentale che sostiene lo sforzo verso la perfezione,bisogna confessarsi,bisogna comunicarsi. Ma tutta questa "economia" - scusatemi,è un termine in fondo teologico, tutto questo sistema - di precetti e di mezzi non viene mai prospettato un altro modo che nella prospettiva della riuscita morale oserei parlarne se mi consentite con l'espressione di autogestione della virtù.

Sono io che decido di entrare nella via perfetta, sono io che dispongo delle risorse e dei mezzi ; sono io che imito il modello che mi sono dato; infine, sono io che ho il merito della vita eterna. Quest'ultima è più la consacrazione di un appello, di una vocazione,una ricompensa che viene a sancire la riuscita di un programma di vita meritoria. E' una religione da contabile - ci sono degli esperti - vedete bene come questo sia un vicolo cieco - su quello che é il Mistero di Cristo.

San Paolo diceva "la nostra giustizia,la nostra santificazione e la nostra redenzione, affinché, come sta scritto, colui che si glorifica,che si glorifica nel Signore".(1 Cor.1,30-31; 1 Cor.6, 11; Rom.8, 28).Ancor più che la concezione utilitarista e contabile della vita morale, è la negazione stessa del mistero di Cristo, il rifiuto dell'economia di grazia e di salvezza sancita dalla croce. Questa è una maniera ad ogni modo viscerale e finirà col provocare la reazione di S.Agostino, come quella che considera l'errore pelagiano come: "una turbolenta e pericolosa fazione".

Meglio che chiunque altro, avendo fatto l'esperienza di questa dilacerazione interna, di questa contraddizione fra grazia e peccato, misura il

pericolo mortale per la fede, di tutto quello che Pelagio nega, dimentica, rifiuta.

E' la demolizione del credo, e soprattutto l'abbandono di questa "novitas christiana" che aveva colto Agostino nella sua conversione; é il ritorno a un modello di vita morale più prossimo all'antico stoicismo che non del Vangelo. E' tutta la sua esperienza di convertito, questa esperienza di peccatore perdonato e graziato, che si rivoltava contro un sistema che ne era come la smentita, ponendosi come difensore della fede, il vescovo di Ippona si faceva anche testimone e avvocato della propria evoluzione religiosa. Tutto il pensiero di S. Agostino si ritrova in questa espressione contro Pelagio "De Spiritu et Littera", che d'altra parte Giovanni Paolo II ricorda nella Veritatis Splendor: "La legge è stata data perché si possa chiedere la grazia; la grazia è stata data affinché si possa adempiere agli obblighi della legge".

II - LA POSTERITA' PELAGIANA

Ecco a grandi linee espresso l'errore contagioso di Pelagio nel V e VI sec. della storia della chiesa, ma come vi dicevo all'inizio di questa conferenza ci si può chiedere: "l'errore di Pelagio non é una tentazione di tutti i tempi e in particolare del nostro?". Il Cristianesimo non ha forse sempre conosciuto il rischio di vedere la propria morale trasformarsi in moralismo, la fede in attivismo religioso, il mistero del Cristo in umanesimo? Guardiamo a Pelagio, e a tutto quello che è della fede, dell'adesione alla Parola di Dio e alla tradizione della Chiesa che la trasmette, tutto questo viene riassorbito in questa ricerca della perfezione e nella pratica della virtù. Sono le opere a contare. A ognuno spetta calcolare il proprio bilancio spirituale, e valutare il proprio posto sulla scala della santità. I due emuli, Celestius e Giuliano d'Eclane, potrebbero argomentare, dando tutta la propria logica al sistema si ritorna sempre e comunque a una ideologia pratica che fa della ragione umana, tutta buon senso e tutta pragmatismo, l'interprete della dottrina e l'arbitro della condotta. Siamo qui nella *posterità cristiana dello stoicismo degli Antichi*, riveduto e corretto con note evangeliche e passaggi del vangelo. Ed é questo simulacro di fede che, nell'ambito di un'educazione sedotta dai modelli antichi, poteva dare l'illusione di avere superato il paganesimo. Si dimenticava che è la fede nel mistero che è sempre morale e non la morale che fa accettare il mistero.

Sono d'accordo con voi che un'etica, sul piano dell'individuo come sul piano della vita sociale abbia bisogno di motivazioni e di ingiunzioni che si

uniscono e riuniscono valori di un carattere universale. Nel sondaggio della vita, è un bisogno di valori, di punti di riferimento. Resta che l'agire morale sarà sempre tentato dall'imperativo categorico di E.Kant, che è il patriarca del moralismo moderno. Anche se la morale cristiana condivide la coscienza dell'obbligo con la morale naturale, la morale cristiana ha un'altra fonte: la conoscenza della sua finalità ultima e la conoscenza dei mezzi per raggiungerla. Come diceva Peguy a proposito del dirottamento della mistica nella politica, nel suo bel libro "La nostra giovinezza", la morale cristiana deve sempre badare a non correre il rischio di degradarsi in moralismo.

Questo rischio la Chiesa lo ha conosciuto nel corso della sua storia in ogni circostanza come anche il pensiero di Sant'Agostino ha conosciuto questa messa in discussione, messa in causa che poteva indurre a riprodurre il pensiero di Pelagio. Nel dibattito teologico per quanto riguarda l'interpretazione precisa dei passaggi di S. Agostino sui passaggi del peccato originale e sulla predestinazione, conoscerete forse tutta la controversia del XVI - XVII sec., circa la filiazione di dibattiti relativi alla grazia e la libertà : nomi come Giansenio, Banis sono appunto i simboli di questo.

Nel suo rifiuto, il vescovo di Ippona, se ebbe il merito di difendere le certezze più ferme della fede nella sovranità della grazia divina, ne esagerò tuttavia diverse tesi, in particolare sulla trasmissione del peccato originale e sulla predestinazione che, nel corso degli anni, furono l'oggetto di controversie teologiche, alcune delle quali aprirono la via a nuove eresie.

Mi accontento di ricordare il processo di Baio e quello di Giansenio nel XVII secolo che genererà presso i discepoli di Port-Royal un senso tale di dipendenza dal libero arbitrio di fronte alla grazia che sfocia nel rigorismo, che dividerà la vita cristiana in Francia fino all'avvicinarsi del nostro tempo. La polemica di Pascal e dei Gesuiti, la "querelle" del quietismo sono nate da queste dispute attorno alla tradizione agostiniana. Esse hanno paradossalmente contribuito ad alimentare in una volta sola il lassismo morale della corrente libertina che si incontra al tempo di Luigi XIV e che travolgerà l'élite pensante del secolo dei Lumi. Esse hanno anche favorito l'ascesa di una religione razionalista, impastata di buon senso e di buoni sentimenti, così come si esprime in molti scrittori francesi, per esempio Molière e La Fontaine, che sono i più illustri rappresentanti di questa religione dei Classici in cui la morale assorbe la fede, prende i contorni di una saggezza popolare. Dibattito all'epoca. Giansenio ha esercitato per dirvi brevemente attraverso il suo rigorismo a carattere predestinatorio perché siamo predestinati in maniera

cieca, determinati ad esercitare un'influenza molto nefasta sulla condotta cristiana la pratica sacramentale delle parrocchie francesi e belghe, forse anche delle parrocchie italiane. Ebbene vi lascio giudici ma vorrei dirvi che semplicemente con opposizione a tutto questo rigorismo si è sviluppata una religione relativamente comoda fatta di buon senso, di equilibrio, di saggezza umana che si esprime in noi in Francia attraverso le favole di La Fontaine, le commedie di Molière quello che si può sì chiamare la religione dei classici. Mi sembra che stasera possiamo affermare che le tracce del Pelagianismo sono ben presenti in tutte queste opere letterarie dei grandi classici francesi quando abbiamo osservato e riscontriamo attualmente con le correnti che in qualche modo sono precursori e all'origine della nostra modernità.

Vi dicevo all'inizio che la modernità e più precisamente la mentalità dell'uomo moderno si caratterizza per l'autosufficienza è la sufficienza che è alla radice dell'ateismo e della secolarizzazione.

Più importante per noi oggi mi pare essere la pluralità delle correnti di pensiero che, a diverso titolo e sotto differenti forme, riproducono l'uno o l'altro dei tratti del sistema pelagiano. Essi hanno in comune un'antropologia, e una visione dell'uomo che vuole ignorare la realtà del peccato, delle sue conseguenze nel comportamento individuale o sociale.

- IL RAZIONALISMO POSITIVISTA

L'ideologia dei Lumi afferma, sotto l'influenza della filosofia del XVIII° secolo, la vocazione dell'uomo al progresso, considerato sotto forma di una razionalità che ha saldato i conti coll'oscurantismo religioso. Rousseau, da parte sua, pone il fondamento di una società nel Contratto sociale che toglie ogni traccia di malizia in un essere innocente: pertanto, si fa strada l'idea che l'uomo è padrone del proprio destino, che ha tra le sue mani le risorse e le condizioni della sua felicità. Se questa filosofia ha un suo aspetto positivo, per il servizio che ha potuto apportare nella nascita della dottrina dei diritti dell'uomo, tuttavia essa si riduce a una sorta di antropologia ingenuamente ottimista, che si coniuga con un ateismo pratico e considera la vita morale solo sul modello di una saggezza umanistica, che darà più tardi le sue lettere di nobiltà alla morale laica.

- LA MORALE MARXISTA

E' il caso di menzionare il pensiero marxista che molto a lungo tiene occupate le feritoie dell'intellighetia? La morale che esprime, sfocia in un'antropologia che è una reinterpretazione sovversiva della fede cristiana. La

condizione proletaria che schiaccia l'uomo è il suo peccato originale dal quale deve liberarsi con la lotta di classe, promessa e messianismo redentore. Il coefficiente morale si identifica con la capacità per ciascuno di prendere parte alla costruzione di questo divenire, nel quale l'uomo liberato e non più alienato, si riconcilia con sé, con gli altri e con la natura. Prospettiva radiosa che ha creato la durevole seduzione del marxismo, così a lungo che ha potuto appoggiarsi sulla protezione degli stati dei regimi forti. Esso aveva contribuito a eliminare l'immagine dell'uomo diviso da sé stesso, ferito nella sua natura, costretto a un destino di pena e di angoscia. Il paradosso della rovina dell'ideologia marxista nei paesi in cui ha dettato legge, è che sono oggi i paesi nei quali si manifesta il più forte e violento insorgere dei gruppi etnici e dei nazionalismi. Costatiamo ancora che, per il suo rifiuto della trascendenza religiosa e della ferita originale, il marxismo costituisce la negazione più radicale e dunque la più pelagiana della salvezza cristiana.

- LA CORRENTE LIBERALE

Per la sua pratica economica agli antipodi delle precedenti, il liberalismo parte tuttavia da premesse antropologiche vicine, nella misura in cui si accorda al dinamismo creativo della libertà e affranca da ogni limite nelle sue iniziative e scelte. In questo caso si afferma ancora uno stato di natura richiesto "come un ricorso che permette di allentare la stretta dell'obbedienza politica e religiosa, per ritrovare un individuo indipendente, autonomo, dotato di diritti saldati alla sua stessa esistenza". Si conoscono oggi tutti i successi del teorico Hayek e dei suoi emuli, per accomodare il liberalismo alle convinzioni religiose. Il prezzo da pagare sembra dovere essere la totale separazione dei due ordini, quello degli affari e quello della religione.

A questo liberalismo economico, si può ugualmente avvicinare il pensiero liberale divenuto complice del sapere scientifico e della ricerca tecnologica, in particolare nei due campi della biogenetica e del nucleare, in cui si rivela ogni giorno anzitutto il rischio rappresentato dall'assenza di norme etiche. Si sa che situazioni limite hanno dato i natali alla corrente designata "etica procedurale". Ma chi giudicherebbe questa etica sufficiente sia per definire norme accettate da tutti, fossero anche provvisorie, sia per regolare lo sforzo di questo nuovo Prometeo che è l'équipe scientifica degli alti laboratori di gamma di questo fine secolo? Qui ancora, si incontra la visione di un ottimismo non critico che vede, nella scienza o nella tecnica

pura, l'avvento di una nuova saggezza per l'umanità finalmente liberata dall'angoscia dell'essere.

- E NELL'AMBIENTE CRISTIANO?

Chi oserebbe pretendere che il pelagianesimo diffuso sia completamente assente? Non sarebbe presuntuoso negare le radici sempre vive della zizzania pelagiana almeno in tre settori della vita dei cristiani d'oggi: l'educazione e la pedagogia, l'impegno apostolico, l'equilibrio stesso della fede e della spiritualità? Precisiamo che in questi tre settori, è in gioco più una mentalità o una condotta concreta che tendono a marginalizzare la presenza e l'azione della grazia del Signore che una devianza dottrinale.

- in educazione e pedagogia

Per quanto legittimo sia in pedagogia e nell'ambito educativo la preoccupazione di favorire la nascita e la crescita della coscienza di libertà nel bambino, non si è forse contribuito a occultare la vulnerabilità e il senso del limite, a escludere la fermezza educativa che aiuta a entrare nella via dell'obbedienza e del rispetto dell'autorità dei genitori o del maestro? Quest'ultima, in qualche modo, deve "inquadrare" le scelte o le iniziative, sotto pena di vedere quest'ultime cadere nel capriccio o nel lassismo? Si riconosce qui la nocività dell'idealismo educativo alla moda di Rousseau. Come mantenere un equilibrio nell'educazione, in modo tale che non sia né permissiva, né coercitiva. Quale modello educativo può stare nel giusto centro? Rimando ai saggi orientativi di un Laberthonnière per esempio, che ci insegna che l'educazione non consiste nel "rendersi maestri del bambino, ma nel fare che il bambino divenga maestro di se stesso".

Sul piano più specifico della catechesi, è sempre stata data priorità all'iniziazione, a quello che occorre comprende come senso dell'interiorità, ossia coscienza di sé, coscienza tout court, senza la quale non è possibile al bambino raggiungere la responsabilità morale e soprattutto la dimensione della gratuità dell'invisibile, indispensabile al risveglio del mistero rivelato?

- l'attivismo militante

Non bisogna negare il rischio per ogni impegno apostolico di lasciarsi vincere da un attivismo che dimentica o rinnega le condizioni nelle quali si compie l'opera di Dio. Confidenza troppo esclusiva nei mezzi o nelle tecniche apostoliche, assenza di convinzione nel primato della grazia e dell'azione divina che assicura la crescita (1 Cor. 3,7), difficoltà ad accettare la croce, uno

dei nostri giovani pensatori in Francia chiama il "ritardo alla confermazione" in tutto ciò che riguarda l'avvento del Regno, tutte imperfezioni che rendono languida la vera efficacia dell'impegno cristiano, soprattutto in coloro che non hanno beneficiato di una formazione alla vita spirituale e che non sono entrati nella vera via del distacco evangelico. La presunzione diventa allora sorgente di crisi di scoraggiamento, o di demissione, che mostrano che non è stata assunta la pienezza di un'esperienza apostolica che riconosce alla preghiera e al distacco evangelico il primato sull'azione ispirata, condotta e purificata e fecondata dallo Spirito che agisce dal di dentro.

- difficoltà di entrare nell' abbandono spirituale

E' la vita spirituale stessa che, per certe anime, può soffrire della tentazione pelagiana. Quando una preoccupazione troppo esclusiva di perfezione personale alimenta la spiritualità d'esercizio e di disciplina degli atti più che la vera carità teologale e di discernimento, c'è da temere che il desiderio di santità si areni in un asceti che non corrisponde più a richiami dell'uomo interiore (Ep 3 16, cfr. 1 Cor. 2, 14). Ritroviamo ancora l'aforisma di Pelagio che S. Agostino gli rigirava contro: "Deus me hominem fecit; justum ipse me facio"

. Si insinuano effetti contrastati che ben conoscono i direttori di coscienza: l'assenza d'abbandono alla presenza del Maestro interiore, la tensione eccessiva che provoca la coscienza infelice, il sentimento di impotenza di fronte alla perfezione...

Ricordando alcune tra le espressioni del pensiero e della vita cristiana che testimoniano la sopravvivenza dello spirito pelagiano, siamo ben coscienti di denunciare, come abbiamo detto, più atteggiamenti e tratti di mentalità nella condotta pratica che una deviazione della dottrina. Sotto la sua forma riflessiva e elaborata, il pelagianesimo del fondatore e dei suoi discepoli ha certamente perso molto rilievo e forza d'attrazione. Ma resta presente sotto questa forma popolare e spontanea che Pelagio stesso ha conosciuto negli ambienti cristiani della sua epoca. E' un pelagianesimo che non dice il suo nome, ma che è sempre pronto a rinascere, come la fenice dalle sue ceneri.

III - LA VOCAZIONE CRISTIANA E LA VITA NELLO SPIRITO

E' tenendo presente questo bilancio della perversione pelagiana, ricorrente senza sosta nel pensiero e nella vita cristiana, che possiamo ora fare l'esame della Parte Morale del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Come le altre tre parti, quella consacrata alla vita morale è divisa in due sezioni: la prima, da 1691 a 2051, come una vasta introduzione, pone i fondamenti di questa vita morale, ne definisce gli orientamenti e ne precisa lo spirito; la seconda, da 2052 a 2557, va da un comandamento all'altro del Decalogo per dirne gli obblighi e situarli ciascuno al loro posto, nella dinamica di perfezione che contiene la chiamata a seguire Cristo.

La lunga introduzione all'esposizione del Decalogo rappresenta l'originalità del recente Catechismo in rapporto al *Catechismus ad Parochos*, uscito dal Concilio di Trento, la cui parte morale comincia con lo studio del primo comandamento. E' essa che dà equilibrio al volume di questa parte del Catechismo se la si paragona agli altri, in particolare la prima che presenta il Credo, e la seconda, relativa alla Liturgia e ai Sacramenti. Ma questa armonia delle diverse parti, che si riflette nella versione definitiva del Catechismo non è stata raggiunta, se non al termine di molte redazioni successive, di cui ciascuna ha domandato un paziente sforzo di riflessione e talvolta numerosi cambiamenti. Si potranno leggere in un mio articolo, *Genesi e Profilo del Catechismo*, in *La Nouvelle Revue Théologique*, di Gennaio-Febbraio 1993, t.115 n°1, pp.3-18, le circostanze di composizione e di elaborazione del CEC.

Sin dall'inizio dell'impresa, i due vescovi più particolarmente incaricati della parte morale, dovettero interrogarsi sulla prospettiva e le maggiori articolazioni dell'introduzione chiamata a divenire la Sezione 1 della Terza Parte del Catechismo. Per parlare un linguaggio più tecnico, si trattava grosso modo di disegnare il profilo di quello che si chiama la morale generale, distinguendola dalla morale speciale che si esplicita nei comandamenti e precetti del Decalogo. E' proprio questa morale generale che fornisce il suo oggetto all'enciclica *Veritatis Splendor*. Infatti, i redattori del CEC non ignoravano la gestazione di quest'ultima: ma non ne sapevano "né il giorno, né l'ora"...

- UN INSIEME COERENTE E ORGANICO

Senza dubbio all'inizio si aveva una certa idea di quel che occorreva fare. Dopo le due prime parti del Catechismo che, nel loro sviluppo, avevano mantenuto il polo della fede, la sua trasmissione nella prima, la sua celebrazione nella seconda, e era fuori discussione allontanarsene nella terza. Occorreva conservare questo riferimento della fede destinata a fare l'unità dell'intera opera. Era dunque la fede testimoniata dal compimento della vocazione del battezzato, che doveva costituire l'asse di redazione e conferire la coesione alla parte morale.

Ma se eravamo ben coscienti della prospettiva del progetto, eravamo meno sicuri del modo di trattare i molteplici elementi costitutivi della moralità.

Tradizionalmente, il pensiero morale gravita attorno a diversi temi; gli uni di ordine antropologico (la coscienza, la libertà e la responsabilità, la solidarietà comune...), gli altri di ordine etico e normativo (la legge, nei suoi differenti livelli e nelle diverse tappe di trasmissione...), infine, il tema più specifico della qualificazione degli atti umani, a seconda che traducano l'esercizio della virtù o la deviazione nel peccato. Erano tutte queste nozioni, la cui conoscenza è indispensabile per la valutazione della condotta morale, che si trattava anzitutto di padroneggiare e assemblare in una esposizione coerente e organica.

Non mancavano di porsi diversi problemi che i teologi ben conoscono. Eccone alcuni esempi. Come presentare il rapporto tra la legge, norma oggettiva della moralità, e la coscienza soggettiva della persona, che decide dei propri atti? Come stabilire le relazioni tra la legge naturale e la legge divina, tra le prescrizioni del Decalogo e il comandamento nuovo del Vangelo, che tutte le assume, poiché secondo le parole di San Paolo l'amore è il legame della perfezione (Col.3, 14). Conviene mantenere il Decalogo come quadro globale della moralità, o, come stavano ben presto per domandarlo un certo numero di Vescovi, costruire l'esposizione della morale su un altro piano, quello che può fornire il riferimento alle beatitudini evangeliche, o alle virtù teologali e morali, come fa San Tommaso nella sua *Summa Teologica*? Bisognò ben scegliere (tagliare) tra diverse piste redazionali possibili. E qui, perché non rendere al Cardinal Ratzinger l'omaggio che gli è dovuto, per la saggezza, il rigore del pensiero e la cortesia con le quali seppe dirigere i dibattiti e orientare la scrittura dei testi?

- UNA DINAMICA SPIRITUALE

L'essenziale non è ancora detto. I preliminari della redazione non implicavano soltanto di rispettare l'integralità dei temi etici; esigevano anche, lo si è già presentato, la loro sistemazione. Ogni tema doveva occupare il suo posto in una esposizione che, al di là anche della coerenza, dispiegasse una reale dinamica della vita morale, grazie ai richiami che essa presenta e soprattutto al respiro che ispira questi e attraversa ciascuno dei capitoli. Fermo restando il rigore dei testi etici, occorreva anche dare a questi stessi testi una vibrazione interiore? Dal momento che dovevano aprire alla coscienza la via della conversione e del progresso morale. Per soddisfare questa esigenza, è apparso opportuno ricorrere a citazioni dei Padri della Chiesa e a testi di vite di santi, il cui valore esemplare e attrattivo illustra gli enunciati della morale.

Eravamo, infatti, coscienti del rischio da evitare: scrivere e descrivere la vita cristiana sul registro di un codice di moralità, di un trattato di buon comportamento, come se si trattasse soltanto di imparare a giudicare, qualificare, sanzionare o appagare la coscienza di fronte alle richieste e alle prove della vita morale. Occorreva assolutamente uscire del terreno minato della casistica e dare a questa vita morale del cristiano un senso ultimo e la sua motivazione. Questo senso ultimo non può essere altra cosa che quello che si rivela nello splendore delle beatitudini evangeliche, non potendo esservi inoltre altra motivazione che la sequela Christi (sequela di Cristo). Una sequela Christi che deve essere compresa, non soltanto come l'imitazione di un modello guardato dall'esterno, ma come un'autentica identificazione a Cristo nel suo essere interiore, tutto relazione e sottomissione al Padre, tutto perfezione nella testimonianza di vita che non appartiene che a Lui. In breve, si trattava di situare la morale cristiana sotto la luce che presenta Giovanni Paolo II nell'enciclica, con il commento dell'incontro di Gesù con il giovane ricco (Mt. 19, 16). E' tutto il primo capitolo della *Veritatis Splendor* (da 6 a 27).

Infatti, eravamo al centro dell'intuizione che doveva condurre e unificare questa Parte Morale; la fede del discepolo, proposta nel Simbolo, celebrata nei sacramenti, si dona nello svelarsi dentro testimonianza di vita e la risposta che è offerta al richiamo evangelico della perfezione. Questa tematica generale della Sezione I trovò la sua prima finitura in quel che si chiamò la

versione del Progetto Rivisto che fu indirizzato ai Vescovi nell'ottobre 1989 per consultazione.

- ACCORDI E DISACCORDI

Non è il caso di ricordare le critiche e le proposte emendamenti (modi) ai quali diede luogo questa consultazione universale dei Vescovi. La Parte Morale fu particolarmente sottomessa...alla questione, malgrado il pregiudizio favorevole di un certo proposito di modernità. Si ritornerà sulle critiche relative a certi enunciati dei precetti contenuti nel Decalogo. Per quel che riguarda la Sezione I, le critiche maggiori furono le seguenti. Anzitutto si lamentò che il volume (30 pagine) fosse così corto, in rapporto a altri sviluppi, come quello della dottrina e della liturgia. Di necessità, occorreva ampliare certi temi, vedere e aggiungere altri. La seconda critica portò, l'abbiamo già visto, alla scelta, che era stata fatta, di conservare il quadro del Decalogo, mentre il riferimento alle beatitudini e alle virtù sarebbe sembrato più positivo, se non più evangelico. Qualunque cosa si pensi d'un'altra opzione, il capitolo delle virtù era troppo succinto. Occorreva riscriverlo.

Agli occhi di numerosi vescovi, questa sezione I della Parte Morale del Catechismo, molto centrata sull'antropologia individuale, tendeva a ignorare la dimensione sociale e comunitaria dell'essere umano. Fu dunque deciso di redigere un nuovo capitolo che permetteva, del resto, di fondare certe ingiunzioni morali dei comandamenti, soprattutto quelle del settimo, e così di alleggerirne il testo. Tutto il secondo capitolo di questa Sezione I evoca questo aspetto della condizione umana e presenta i doveri di solidarietà nell'ambito delle diverse comunità in cui si compie il destino di ciascuno.

Quanto alle critiche porta sugli enunciati di morale della Sezione II, consacrata ai Comandamenti, oltre all'insufficienza di alcune, si giudicò troppo imprecisa la qualificazione morale degli atti delittuosi e si lamentò la morbidezza di certi testi, quelli che trattavano in particolare della pena di morte e del diritto alla guerra. Per dirlo en passant, l'ultima redazione di questi testi non fu compiuta che al termine di lunghi e laboriosi dibattiti.

- AI DI LA' DEL MORALISMO

Un'ultima critica raggiunse un interrogativo che si era già manifestato in seno a istanze responsabili della redazione. Per parlare come Kant, per quanto categorico fosse l'imperativo della vita morale motivata dal richiamo

evangelico e vissuta nella sequela di Cristo, per quanto numerosi fossero i riferimenti alla Scrittura e alla primissima tradizione dei Padri che proibiva di assimilare la vita morale del credente a un conformismo semplicemente virtuoso, il progetto del Catechismo, così come lo si poteva leggere a questo stadio di redazione, non dava meno presa a un rimprovero abbastanza radicale e incontestabilmente pertinente.

Infatti, se il Catechismo esprimeva bene la vocazione a seguire il Vangelo e a tendere alla perfezione, non mostrava (o almeno non abbastanza) che, questa ricerca, il battezzato non la compie che con l'appoggio di una grazia completamente gratuita, quella che lo guarisce, e l'assolve dal peccato, e quella che lo sostiene nel suo percorso. Questa necessità della grazia per la vita cristiana e la fedeltà al Vangelo è molto presente in S.V.: 21-24. Con questo testo di fattura completamente "woityliana", l'uomo non può imitare e rivivere l'amore di Cristo con le sue sole forze. Diventa capace di questo amore solamente in virtù del dono di Dio" (ibid,22)

Così, poiché non lo si diceva né abbastanza chiaramente né abbastanza lungamente, non si dava abbastanza a intendere che quel che il cristiano fa nell'ordine della salvezza e della santità, non lo fa da solo. non lo fa che col soccorso divino. Ogni cristiano, anche il più grande santo nel suo sforzo per crescere in virtù, è un peccatore giustificato e salvato. Non dando tutto il rilievo all'azione che previene della grazia del Signore, e alla presenza interiore dello Spirito, il Catechismo rischiava di non dare tutta l'importanza che esige il dato più fondamentale dell'agire morale secondo il Vangelo. Si aveva voluto evitare la piaga della casistica. Si sfiorava quella del moralismo. Al limite, il nostro progetto rischiava di conservare come una tonalità pelagiana che era importante correggere.

A dire il vero i primi redattori avevano avuto il sentimento di questa lacuna. Venivano interrogati sul punto del catechismo che pareva più opportuno per la dottrina dell'uomo giustificato. Alcuni avevano suggerito la fine del capitolo della Prima Parte consacrata alla Redenzione di Cristo. La preferenza fu data alla Parte morale. Con ragione. Poiché è proprio l'esposizione su grazia e giustificazione (art." del cap.III, 1987-2016) che conferisce il perfetto equilibrio alla sintesi dottrinale di tutta questa prima sezione, che sviluppa la vocazione cristiana come vita nello Spirito. Si vede chiaramente la logica dei tre capitoli:

- l'uomo considerato nella sua dignità di immagine di Dio e nella sua vocazione.

- l'uomo nel suo essere sociale e nelle sue solidarietà, 1877-1948

-infine, l'iniziativa di Dio che si esprime nel doppio dono che fa all'uomo in vista della sua vocazione: la legge e la grazia (1949-2016)

E' dunque questo piano che, a ogni nuova tappa di redazione e di dibattiti che seguirono, finì per imporsi. E' facile riconoscerne i punti di articolazione e le strutture nel testo del Catechismo, così come si propone alla lettura credente dei fedeli.

Costui, apprendendo a conoscerli, scopre le prospettive e misura l'autentico gioco delle norme e prescrizioni della vita morale. per il battezzato, la moralità non ha senso se non tende a identificare la sua esistenza propria a questa "vita in Cristo", la cui espressione, così cara all'apostolo Paolo, ha dato il suo titolo a tutta la Terza Parte del Catechismo. Il primato dato alla sequela di Cristo, alla docilità allo Spirito Santo, all'esigenza di perfezione che nello stesso tempo è risposta alla grazia divina e rottura evangelica, conferisce tutta la sua profondità teologica all'insegnamento della morale. Essa si rivela meno come un insieme di ingiunzioni fatte nel nome di una regola, che come la risposta sempre ricominciata a una chiamata sempre rinnovata. In definitiva, se occorre parlare della vita morale in termini di obbedienza, parliamo più dell'obbedienza alla fede che dell'obbedienza alla legge (Rom.1, 5).